

Un ventennio in cerca di senso

di Bruno Bongiovanni

Marcello Flores

LA FINE DEL COMUNISMO VENT'ANNI DOPO IL CROLLO

pp. 190, € 18,
Bruno Mondadori, Milano 2011

Stephen Kotkin

A UN PASSO DALL'APOCALISSE IL COLLASSO SOVIETICO 1970-2000

ed. orig. 2001, trad. dall'inglese
di Paolo Galloni,
pp. 188, € 25,
Viella, Roma 2011

Hélène Carrère d'Encausse

LA RUSSIA TRA DUE MONDI

ed. orig. 2010, trad. dal francese
di Elena Cerchiari,
pp. 236, € 15,
Salerno, Roma 2011

L'anno scorso si è discusso poco, e in Italia meno che altrove, del ventennale della fine dell'Urss. E dei relativi precorritivi. Tutto era cominciato infatti con l'avvento di Gorbacëv (1985), cui erano seguiti il fallimento della perestrojka, il disfaccimento dei regimi cosiddetti "dell'Est" (1989), il trattato firmato a Mosca (12 settembre 1990) che portò prestissimo all'unità e alla piena sovranità della Germania (con erroneamente annesso, secondo alcuni, il vero concludersi della seconda guerra mondiale). Ed eccoci poi al ventennale, iniziato il 17 gennaio 1991 con la guerra del Golfo e con l'Urss nel caos. Si ha poi l'elezione di El'cin (12 giugno), per mezzo del suffragio universale, a presidente della repubblica russa (ma non delle altre repubbliche dell'Urss), la fine del Comecon (28 giugno) e del Patto di Varsavia (1 luglio), l'autodistruttivo putsch (19 agosto) dei conservatori (comunisti?) contro

Gorbacëv (il cui comportamento non fu mai chiarito), la constatazione che l'Urss di fatto non esisteva più (8 dicembre), l'effimera formazione della comunità degli stati indipendenti (21 dicembre), le dimissioni di Gorbacëv (25 dicembre) con la bandiera rossa che, nella notte dello stesso 25 dicembre, venne calata giù dal Cremlino e sostituita dal tricolore (1697) di Pietro il Grande.

Non si è assistito solo alla presunta estinzione di un impero. Non è unicamente defunto il comunismo nella sua forma sovietica (la principale e forse strutturalmente l'unica esistita). È un'intera fase storica, non definibile con il semplicistico pallottoliere storiografico del "secolo breve", che si è conclusa. Ed è proprio la difficoltà di capire da dove veniamo, e ancor più dove stiamo andando, che ha reso difficile "rammentare" – non dico "commemorare" – il 1991 nel 2011. Certo, c'è stata – o così si è pensato – l'età delle rivoluzioni atlantiche (1776-1814), la pace dei cento anni (1815-1914), la guerra dei trent'anni del XX secolo (1914-1945), la pax armata

sovietico-americana (1946-1991). E poi? La fine della storia (1992) del mediocrissimo Francis Fukuyama? Lo scontro delle civiltà (1996) dell'incomparabilmente più grande Samuel Huntington? Abbiamo comunque dietro di noi un ventennio (1991-2011) che, anche per quel che è accaduto nel 1985-1991, attende ancora un rifornimento di senso.

I libri qui trattati sono utilissimi, scavalcano il silenzio, ma non forniscono pienamente di senso un arco di tempo insieme breve e lungo. Nessuno del resto c'è riuscito. Flores, che soprattutto del comunismo si occupa, giustamente sottolinea che il permanere al potere in Cina, nella sciagurata Corea e a

Cuba, di partiti comunisti (diversissimi peraltro fra di loro) non mette in discussione l'immagine di un'epoca storica ormai conclusa. In questi paesi, secondo Flores, vi è o l'avvento del capitalismo o il permanere di residui storici. Il che è certo vero per la Cina "capitalistica", ma Corea e Cuba, in toto antitetiche, sono sempre state un'altra cosa. E allora? Non si potrebbe forse affermare che solo l'Urss e i satelliti sono stati regimi "storicamente" definibili comunisti? È un'ipotesi, certo. Ma consente di spiegare perché la fine del comunismo sovietico abbia rappresentato – da sola – la fine di un'epoca. Così come consente di spiegare perché il bel libro di Flores al 1991 arriva e nel 1991 trova la sua fine.

Anche il libro di Kotkin, più incentrato sulla sovrapposizione che sul comunismo, ricostruisce cronologicamente, e meccanicamente, la fine, in questo caso pluridecennale, di un impero arrivato a un passo dall'Apocalisse (violenza mondiale, guerra chimico-nucleare, destabilizzazione dell'assetto internazionale). L'Urss si è autodissolta per far sopravvivere il mondo, ma il suo passato spiega le ragioni che hanno impedito al liberalismo di affermarsi e hanno imposto a Putin di continuare a essere di fatto neo-sovietico, senza più al momento rischi di ravvicinati strappi apocalittici, ma non senza frammenti residuali di rancoroso paleocomunismo stalinoide. Carrère d'Encausse, nata nel 1929, e da decenni illuminante studiosa della Russia moderna e contemporanea (i suoi scritti sono stati tra i più importanti in assoluto), mette a sua volta in luce che è dal 1992 in atto la volontà di riconquistare un ruolo mondiale. All'offensiva, sullo scenario politico, vi sono dei nuovi zar, pur infastiditi dai soliti boiardi,

ora noti come "oligarchi". Russia, comunismo, Urss, e post-Urss, da Pietro a Putin, hanno del resto sempre avuto al centro

una vocazione imperiale. Ciò ci aiuta a capire meglio cosa sia stato il 1991-2011? Non basta. Ma non si può neppure cancellare la

questione.

bruno.bon@libero.it

B. Bongiovanni insegna storia contemporanea all'Università di Torino

www.ecostampa.it

